

La CERCA nel bosco e gli strumenti ottici

FRANCESCO CORRÀ

Camminare lentissimi, con i sensi allertati, nel silenzio assoluto, attenti alla direzione del vento. Quali sono gli strumenti ideali da portare con sè?

Vi auguro di cuore di avere nella vostra riserva qualche strada senza ciottoli nel bosco di mezza montagna, lontana da ogni abitato: solo terra silenziosa, che attraversi dolcemente una foresta di abeti, faggi, noccioli e pioppi tremoli, con visibilità da 20 a 70 metri. E con

impronte di caprioli e cervi a guarnire i bordi delle pozzanghere. È in questi ambienti che posso praticare la caccia che mi piace di più.

È la caccia del silenzio assoluto, dell'attenzione a dove si posa ogni passo, della scarpa che si appoggia e si alza con dolcezza, della lentezza.

È la caccia delle pause ogni trenta metri per bucare la vegetazione ad occhio nudo e con il binocolo, alla ricerca di una macchia rossa, di una zampa scoperta alla base di un cespuglio, di un'ombra in movimento.

È la caccia dei sensi impegnati al massimo a percepire ogni minimo segnale, l'orecchio teso per sentire la lieve camminata tra l'erba del capriolo, le foglie secche che crepitano e il ramo che si spezza sotto il quintale abbondante del cervo, ma an-



che per godersi i falsi allarmi del merlo che cammina sulle foglie secche, o dello scoiattolo che salta da un nocciolo all'altro. Perfino lo strillo d'allarme di una gazza mi irrita con indulgenza.

Se siamo a cavallo tra settembre e ottobre, anche il naso sogna l'incontro imminente, quando arriva la zaffata del cervo appena passato.

Si cammina leggeri, senza zaino e con le tasche piene di documenti e ogni cosa riteniamo indispensabile avere con noi. Le scarpe, non necessariamente gli scarponi, saranno state testate perché non emettano alcun suono quando si torcono mentre si alza il piede. E i pantaloni subiscono qui l'esame più severo, quello dell'assenza totale di fruscio mentre le gambe fanno sfiorare i tessuti tra loro.

A me piace l'arma bella e leggera, e anche se la ripetibilità rapida del colpo in un ambiente con tiri ravvicinati sarebbe auspicabile, privilegio largamente il monocolpo basculante, che porto con la cinghia in spalla con l'ottica verso il basso e la canna in avanti, pronto a imbracciarlo se qualcosa ne presuppone un possibile utilizzo.

Il cannocchiale da puntamento è luminoso, con reticolo nero ben visibile, sottile in questo caso solo per il piacere che sia sottile, ma con un puntino illuminato rosso ben definito e sempre acceso al giusto livello di intensità, o meglio dotato della tecnologia che me lo spegne e ri-

accende in tempo reale se tengo l'arma verticale e poi la rimetto orizzontale. Ingrandimento basso per apprezzare e sfruttare il grande campo visivo e la grande pupilla d'uscita che deve avere al minimo ingrandimento. Obiettivo grande da 50-56mm per la luminosità, necessaria a contrastare l'oscurità relativa del sottobosco, e la tardiva diffusione della luce del giorno, o il precoce arrivo del buio. Uso un Leica Magnus 2.4-16x56 i, che è il migliore sul mercato in ciascuna delle caratteristiche che ho descritto. Ha anche il correttore di parallasse da tenere oggi al minimo e la torretta balistica, ma mi assicuro che sia bloccata ben fissa sullo zero, memore delle conseguenze di quella volta che avevo dimenticato di controllare...

Il telemetro nel bosco non serve, e anche il visore termico -ormai per me imprescindibile nella funzione di ricerca del selvatico su distanze medie e lunghe- diventa uno strumento in più, con la necessità di agire rapidamente e su distanze brevi. Anche il lungo, ovviamente, ci aiuterà la prossima volta che andremo su un'altana o alla cerca in campo aperto. Tutto rimane nello zaino, in macchina, magari più tardi cambio posto e vado a osservare le vallate più in alto, non si sa mai.

Il binocolo è piccolo, ma evito i compatti con obiettivo da 20x e 25x, che hanno una pupilla d'uscita troppo piccola e quindi fanno perdere la necessaria immediatezza nell'inquadrare il particolare da verificare. L'ingrandimento 10x è fuori luogo perché penalizza il campo visivo e fa apparire enormi gli animali a distanza ravvicinata. Il meglio è un 8x32, luminoso e maneggevole, interamente rivestito in gomma ad alto grip e con una grande ghiera di messa a fuoco al centro, posizionata in modo che l'indice cada naturalmente quando viene impugnato velocemente con una mano sola. Se è di qualità top, considerando che si impugna spesso con una sola mano e che non deve interferire se si va a imbracciare l'arma con movimenti rapidi, più è piccolo e leggero e meglio è. Il mio li batte tutti, 11 centimetri per 530 grammi. Si chiama Leica Ultravid 8x32 HDplus.

Mi metto spesso l'indice in bocca e lo porto in alto, per capire dove va il vento, sperando che il responso sia sempre che ce l'ho in faccia, condizione indispensabile per proseguire la caccia. E cammino, piano piano, scrutando e ascoltando la foresta.





E quando trovo il posteriore di un animale fermo dietro a un cespuglio a 20 metri da me, e aspetto interminabili secondi fisso nel binocolo finché si muove per mostrarmi qualcosa in più; se è potenzialmente ciò che cerco lo faccio già con l'occhio nel cannocchiale, con l'astina appoggiata

a un ramo, o con un ginocchio a terra e il gomito sull'altro a reggere il peso dell'arma, pronto a mettere il dito sul mio grilletto leggerissimo immediatamente dopo l'ultima valutazione.

E ancor di più se mi sembra di sentire un fruscio tra l'erba e le foglie, un rametto che si spezza, quando poi diventa inequivocabilmente rumore di passi che si avvicinano, la natura mi regala l'emozione di caccia più intensa che conosca. Seconda solo a quella di condire tutto questo con un cervo che risponde ai miei richiami.

Oltre all'arma e al binocolo, a metà settembre porto con me anche il vecchio tubo di gomma per litigare con i cervi. ■

In collaborazione con

